

Cara **U**nità

Dal Ghana ai Mondiali sventolando la bandiera d'Israele

Caro direttore, nelle pagine sportive dell'Unità (21 giugno) ho trovato una notizia assai curiosa. Ad una prima lettura ho pensato si trattasse di una cosa ironica, ma leggendola due volte ho capito che si faceva sul serio. Il giocatore ghanese Paintsil ha festeggiato la vittoria della sua nazionale sventolando la bandiera di Israele. Ricordiamo ai nostri lettori che il nazionale ghanese gioca a Tel Aviv, è amato dal pubblico e si trova benissimo nel suo paese di lavoro. Il suo gesto di gioia è stato spontaneo e il calcio, lo sappiamo, è ancora un gioco che si pratica senza tanti calcoli, fatti e misfatti. Dopo le pressioni di certe nazionali arabe, la squadra ghanese ha porto le scuse ufficiali verso chi «si sentiva offeso, la promessa è che non accadrà più». Un mio amico, fine studioso francese, alcuni mesi fa mi ha segnalato un sondaggio francese dal quale è risultato che la reazione di alcuni vedendo la stella di Davide è molto simile alla quella davanti a una foto pornografica. Questo sondaggio mi è tornato in mente mentre leggevo le righe sull'Unità

mi sono chiesto, non per la prima volta in questi mesi, cosa ci sia nella bandiera israeliana che urta così tanto, che fa nascere in alcuni individui la volontà di bruciarla in piazza o di ritenerla un'offesa ai sentimenti di chi la vede (saudita, iraniano, cubano). Avraam Yehoshua nel suo bel libro «Elogio alla normalità» spiega la sua speranza che Israele diventi un paese normale. Per arrivare a quel giorno si chiede, a chi organizza eventi sportivi di enorme portata come i Mondiali, di assumere un atteggiamento più pacato quando un atleta vuole ringraziare un paese che lo ospita, sportivamente parlando. Questo era il gesto di Paintsil, accusato addirittura di essere un agente del Mossad, perché come lei sa gli agenti del Mossad non fanno altro che correre con la bandiera israeliana negli stadi. Torniamo alle proporzioni. Un atleta africano ha festeggiato la vittoria della sua nazionale alzando la bandiera israeliana. L'ha fatto non per offendere o protestare, bensì per esprimere la sua gioia. Nient'altro. A me come israeliano una bandiera israeliana in mano di un atleta africano in uno stadio tedesco fa anche piacere.

Alon Altaras

Noi, gli «indegni» / 1 Sì, ci vergognamo, ma di Silvio e di questa riforma

Cara Unità, lui, Berlusconi, dice che sono indegno e quindi dovrei vergognarmi. Infatti mi vergogno, ma di lui e delle pessime figure che ha fatto fare al popolo italiano in cinque anni da incubo. Non mi è stato mai permesso di affermarlo pubblicamente al di fuori della mia cerchia ristretta, ma io ribadisco ora con forza che per quanto mi riguarda abbiamo avuto a che fare con un lestofante (leggasi la defi-

nizione nel vocabolario) che ha goduto e gode, purtroppo, della complicità di milioni e milioni di persone. Possibile che siano così tanti? Certo, ma di tre livelli: quelli che lo sanno, quelli che non lo sanno e... quelli che non lo vogliono sapere (i più pericolosi, questi ultimi). Ora tra i disastri di costui e dei suoi sodali come non annoverare questo imbroglio di riforma costituzionale? Quindi domenica e lunedì uniti e compatti per il NO, tutti noi e tutti quelli che saranno riusciti ad aprire gli occhi.

Renato Roberti, Arezzo

Noi, gli «indegni» / 2 ... che non siamo mai stati rinviati a giudizio

Cara Unità, per Berlusconi sono indegno di essere italiano, perché sono tra coloro che voteranno no al referendum sulla riforma fatta dal grande statista Calderoni. Per il caimano, sono sicuramente indegno di essere italiano, anche perché a differenza di lui, ho sempre pagato le tasse, perché non sono mai stato rinviato a giudizio per corruzione di giudici ed altri reati gravi, perché non sono mai stato assolto per decorrenza dei termini, perché non sono mai stato assolto perché il reato è caduto in prescrizione, perché in casa mia non ho mai ospitato e dato lavoro a capi mafia già condannati dallo stato italiano, perché non ho mai incitato nessuno ad evadere le tasse e fare lavoro nero, perché non ho mai disonorato l'Italia con discorsi farneticanti al parlamento Europeo ed in tanti altri luoghi. Perché sono orgoglioso di essere antifascista e credere nella Costituzione che hanno fatto grandi personaggi della storia politica italiana come De Gasperi, Togliatti, Terracini, Scalfaro e da tutti i

patri Costituenti. Per tutti questi motivi, e per tanti altri ancora, sono onorato di non essere un degno italiano.

Lorenzo Brescia

Noi, gli «indegni» / 3 Lui non deroga mai dall'insulto...

Cara Unità, all'inizio della campagna referendaria, sono stato colto da sconcerto per le mancate esternazioni DOP (di origine protetta), dell'ex premier. Ma la pazienza è virtù. «Indegno chi non vota "Sì"». Finalmente. Gli appuntamenti si rispettano: politiche-coglionie; voto al Senato-immorali ai Senatori a vita; Referendum - indegni. Tiro un sospiro di sollievo nel constatare che non ha cambiato strategia. L'offesa come sistema civile e democratico. Nonostante il taccuino Fitto (!) di impegni, non deroga mai dall'insulto.

Franco Fronzoli, Rapallo

Caro Damiano, hai ragione: sui precari è necessaria una svolta...

Cara Unità, ho letto con molta attenzione ed interesse l'intervista al ministro del Lavoro Cesare Damiano sulla circolare che cerca di mettere ordine nella giungla dei call center. È un inizio con un alto valore simbolico, importante per riportare il Lavoro al centro del dibattito politico e delle iniziative di governo. In particolare mi ha interessato il passaggio dove egli afferma «...Perché il punto è che vogliamo dare un segnale chiaro e forte di cambiamento di registro sin dal momento della defini-

zione degli appalti; perché la logica del maggiore ribasso dilata inevitabilmente la precarizzazione del lavoro». È una presa di consapevolezza e responsabilità politica importante perché esprime la volontà di iniziare con azioni virtuose a contestare un modello produttivo sempre più esteso nel mondo dei lavori che, attraverso il meccanismo dell'acquisizione di commesse con appalti continuamente al ribasso, finisce per caricare sui lavoratori tutto l'onere della competitività, in una corsa sfrenata all'indietro per quanto riguarda il livello delle retribuzioni e delle protezioni sociali. È una condizione non esclusiva dei call center, è quello che accade anche e purtroppo ogni giorno silenziosamente in edilizia - il settore in cui lavoro - con uno stillicidio continuo di infortuni, feriti e morti bianche (oggi 21 giugno siamo a 102 incidenti mortali - dato dal sito FilleaCgil). Gare d'appalto pubbliche e private dove al posto dei co.co.pro. dei call center c'è un esercito spesso invisibile e/o irregolare di fornitori di manodopera, in prevalenza extracomunitari. Spero come Ds che questo sia solo il primo passo di un'azione di governo tesa a ridare dignità al lavoro dentro e fuori le regole oggi definite dalla Legge 30. Voglio leggere nelle parole di Damiano l'intenzione di dare piena attuazione «gradualmente, senza creare traumi ma anche senza alcun tentennamento» all'enunciato dell'art. 1 della nostra Costituzione che definisce la nostra «una Repubblica democratica fondata sul lavoro». A tutt'oggi non lo è ancora per molti, troppi cittadini.

Claudio Gandolfi, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, alla casella e-mail **lettere@unita.it** o a l'Unità, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma

Call center, l'equivoco continua

MASSIMO ROCCELLA

SEGUE DALLA PRIMA

Sembrava aperta, dunque, la strada per riconoscere ai lavoratori dei call center i diritti finora loro negati, andando oltre difficoltà ed ostacoli risultati sino ad oggi insuperabili dalla stessa azione sindacale. Al raggiungimento di questo esito felice avrebbe potuto contribuire la circolare annunciata e poi effettivamente emanata dal ministero del lavoro. La circolare, in effetti, esprime lo sforzo di arginare il fenomeno del lavoro autonomo fittizio, da sempre diffusissimo nel settore, e si sarebbe potuta rivelare davvero un utile: letta attentamente, peraltro, neppure essa appare risolutiva, non essendosi riusciti ad evitare, neppure in questa occasione, alcuni equivoci di fondo, sempre incombenti quando si discute della distinzione fra lavoro autonomo e lavoro subordinato. La circolare dedica pochissimo spazio agli addetti ai call center da impiegare come lavoratori subordinati, soffermandosi piuttosto ad illustrare le caratteristiche che, nel settore, deve presentare il lavoro a progetto (per questo stesso, dunque, legittimando l'impiego di questa tipologia contrattuale). L'orientamento espresso è quello di considerare senz'altro riconducibili al lavoro subordinato i rapporti di lavoro degli addetti ai call centers che operano rispondendo a chiamate degli utenti (in bound). Diverso sarebbe il caso dei lavoratori impiegati per specifiche campagne pubblicitarie (out bound), che potrebbero continuare ad essere utilizzati attraverso lo schema della collaborazione a progetto, dunque come lavoratori autonomi.

A fronte di simile impostazione, non sembra forzato il dubbio che il calvario dei lavoratori dei call centers sia ancora lungi da un accettabile punto di approdo. Dovrebbe infatti essere di tutta evidenza il malinteso su cui la circolare risulta costruita. La circostanza che un imprenditore persegua un obiettivo produttivo circoscritto nel tempo, infatti, di per sé non è legittima, per il perseguimento di tale obiettivo, l'impiego di lavoratori autonomi («a progetto»). Se quei lavoratori, privi di una sia pur minima organizzazione produttiva propria, sono destinati ad operare in un contesto organizzativo altrui, come tipicamente avviene per tutti gli addetti ai call centers, essi restano a tutti gli effetti lavoratori subordinati, da impiegarsi necessariamente come tali, con tutti gli oneri retributivi, normativi e contributivi che ne conseguono, sia pure (eventualmente) attraverso un'assunzione a tempo determinato, qualora ne ricorrano i presupposti legali giustificativi. Per rendersene conto, del resto, basti pensare all'eventualità, tecnicamente senz'altro possibile, che il medesimo lavoratore sia impiegato vuoi per rispondere alle chiamate dell'utenza, vuoi per promuovere specifiche campagne pubblicitarie: si vorrebbe forse sostenere che quel lavoratore sia subordinato quando risponde al telefono A, per trasformarsi, un attimo dopo, in libero professionista della commessa quando aziona l'apparecchio B? Vero è che la circolare cerca di piantare qualche paletto, atto ad individuare l'area del lavoro autonomo genuino: tentativo lodevole, ma sfortunatamente inficiato da una concezione tanto arcaica, quanto astratta del lavoro subordinato. È evidentemente una concezione del genere che permette di immaginare che si abbia lavoro subordinato nei call center (solo) a fronte delle attività in bound, svolte da lavoratori che si limiterebbero a mettere a «disposizione del datore di lavoro le proprie energie psi-

cofisiche...»: come se la caratteristica del lavoratore subordinato fosse quella di erogare un'attività purchessia, e non fosse invece vero che anche i lavoratori subordinati sono tenuti allo svolgimento di una prestazione che comporti, per il datore di lavoro, un risultato utile a fini produttivi. È la medesima concezione che porta ad individuare un criterio caratterizzante del lavoro autonomo (a progetto) nella circostanza che gli operatori addetti ad attività out bound avrebbero la possibilità di autodeterminare il proprio ritmo di lavoro: come se il lavoro subordinato dovesse necessariamente coincidere con quello dell'operaio alla catena di montaggio, e non esistessero invece milioni di lavoratori pacificamente subordinati, i cui ritmi di lavoro non sono rigidamente predeterminati. La circolare, ad ogni modo, cerca di essere più stringente, ipotizzando che il collaboratore a progetto di un call center, per essere veramente tale, non dovrebbe essere soggetto ad alcun vincolo di orario e dovrebbe, viceversa, essere libero di eseguire o meno la prestazione lavorativa, di scegliere in quali giorni effettuarla, a che ora iniziarla e quando cessarla, ecc. Ora, a parte il fatto che è veramente difficile immaginare un'organizzazione produttiva che si affidi a collaboratori tanto volatili, c'è da chiedersi se una prestazione con le caratteristiche indicate non somigli come una goccia d'acqua a quel lavoro intermittente (job on call), che il programma dell'Unione, come il ministro del lavoro ha più volte ricordato, si propone di cancellare (pur trattandosi di una forma, quantunque particolarmente precaria, di lavoro subordinato). La stessa circolare, del resto, ammette che il contratto di lavoro a progetto possa stabilire fasce orarie di svolgimento della prestazione del collaboratore; specifica che il committente finale della singola «campagna» è individuato (ovviamente, verrebbe da dire) dal gestore del call center, al quale spetta anche di

stabilire la durata della campagna, il tipo di attività richiesta al collaboratore (promozione, vendita, sondaggi ecc.), persino la tipologia della clientela da contattare. Domanda: non si tratta, appunto, dell'elenco di caratteristiche che si potrebbero rintracciare nella prestazione di un lavoratore subordinato? Per arrivare a questa conclusione, naturalmente, occorrerebbe prendere le distanze in maniera chiara e netta dalla mistificazione del lavoro a progetto: diversamente, per la maggior parte dei lavoratori del settore il problema della precarietà del lavoro appare destinato a rimanere aperto. Resta aperta, in particolare, la questione del trattamento applicabile, a partire da quello retributivo, rispetto al quale la circolare, forse non casualmente, è assolutamente muta (come saranno remunerati i lavoratori impiegati nelle attività out bound? Solo per le chiamate andate a buon fine? E chi stabilisce se una chiamata deve considerarsi tale?). Se ci si volesse chiarire le idee su cosa debba intendersi per lavoro subordinato, del resto, lo si potrebbe fare senza troppe difficoltà, prestando più attenzione alla giurisprudenza della Corte costituzionale: la quale ha ben spiegato che si ha subordinazione, nel senso giuridico (ed economico) del termine, tutte le volte in cui una prestazione lavorativa venga svolta nel contesto di un'organizzazione produttiva altrui ed in vista di un risultato di cui il titolare dell'organizzazione è immediatamente legittimato ad appropriarsi. È quello che, appunto, accade ai lavoratori dei call centers (in bound o out bound che siano): i quali tutti operano senza, sia pur minimi, mezzi produttivi propri e non accedono direttamente al mercato (come invece non può non verificarsi nel caso del vero lavoro autonomo). La questione delle collaborazioni coordinate e continuative, o meglio del lavoro autonomo fittizio, è molto delicata. Una buona parte dei falsi collaboratori autonomi è costituita da giovani lavora-



tori: i quali, a quanto pare, dopo molto tempo sono tornati ad accordare in misura significativa la propria fiducia alla coalizione di centro-sinistra. Molti di questi giovani collaboratori «autonomi», poi, operano nel pubblico impiego e nutrono legittime aspettative di stabilizzazione dei propri rapporti di lavoro. Il problema, come si vede, è complesso e non si esaurisce affatto nella vicenda dei call centers. Per avviarlo a soluzione non basterà, probabilmente, una circolare ministeriale, pur animata dalle migliori intenzioni, quando anche essa fosse stata redatta in termini giuridicamente ineccepibili: occorreranno adeguate iniziative legislative (oltre che politiche sindacali più chiare), animate dalla consapevolezza che in proposito non è più possibile, dopo tanti anni di

attesa, restare a metà del guado, dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. Sarebbe difficile, invero, dare sostanza e credibilità alla sacrosanta battaglia contro il lavoro precario, se il governo non riuscisse seriamente ad imporre anche in casa propria (ovvero nel settore pubblico) quei criteri di correttezza e trasparenza nella gestione dei rapporti di lavoro, che giustamente si vorrebbero vedere praticati dai datori di lavoro privati. Sulle collaborazioni coordinate e continuative è necessario muoversi, ad un tempo, con prudenza e rigore: non solo per ragioni di equità sociale, ma anche perché suscitare delusioni nei diretti interessati per il governo dell'Unione rischierebbe di essere politicamente deleterio.

Alta velocità, avanti in retromarcia

PAOLO HUTTER

La popolazione della Val di Susa ha festeggiato l'altra sera lo smantellamento dei primi moncherini del cantiere per realizzare il tunnel «preliminare» di Venas. Per occupare quel terreno, e installare l'inizio di quel cantiere, la polizia era intervenuta massicciamente a novembre e dicembre, il movimento aveva reagito ed il caso Tav Valle di Susa era diventato di

grande impatto nazionale. Ora non risulta che ci sia qualcuno che abbia dell'alto meditato e definitivamente deciso di rinunciare a quel cantiere, facendosi tornare all'anno zero l'ipotesi di una seconda linea tra Torino-Lione. Si è trattato di una coincidenza di piccoli o grandi fattori logici: il giudice ha posto fine a un sequestro giudiziario che serviva per l'inchiesta sugli incidenti del dicembre scorso, la Ltf (la società

iatro francese che dovrebbe realizzare l'opera) non ha voluto nuove forzature, la Cmc (la grande cooperativa che ha vinto l'appalto del lavoro) attende con pazienza l'esito dei lavori dell'«osservatorio» dedicato a ridiscutere il progetto. Ma di fatto l'impressione che ne hanno ricavato la popolazione e gli osservatori è molto simile a quella di una storica battuta d'arresto per la contestata e controverosa grande opera. Tanto che i

sostenitori della Tav si sono subito mossi e pronunciati, però in due modi diversi: i politici della Casa della Libertà strillando che con il governo Prodi si arena il progresso, i pro Tav non politici o dell'area del centro-sinistra puntualizzando che la prospettiva della seconda linea e del mega tunnel sotto le Alpi è più che mai aperta e rimandando ai prossimi incontri, come quella tra la «locomotiva» Loyola de Palacio e lo stesso Prodi.

Certo è assai improbabile - per usare un eufemismo - che con i conti pubblici in difficoltà, con la necessità di stanziare miliardi di euro per non chiudere i cantieri Anas e Fs già aperti, il governo e la maggioranza possano seriamente impegnare il paese nella più impegnativa e costosa delle opere pubbliche mai realizzate dall'Italia, quale sarebbe appunto la Torino-Lione intesa come seconda linea e mega-tunnel. E questa considerazione vale persi-

no a prescindere dalla ferma opposizione della popolazione locale e di una parte dello schieramento politico di maggioranza. Chi non vuole fare retromarcia rispetto alle aspettative suscitate sottolineando la strategicità dell'opera sta ripiegando su una più saggia prospettiva in due tempi. Mi riferisco innanzitutto alla Regione Piemonte che chiede ora un energico e deciso intervento immediato di potenziamento della linea ferroviaria attuale, imma-

ginando di potere nel frattempo, nell'arco dei prossimi tre anni, recuperare in qualche modo il dissesto della Valle e rilanciare il mega-progetto. Comunque la si pensi, lo smantellamento del cantiere per il tunnel preliminare di Venas (opera secondaria, ma pur sempre da 80 milioni di euro) è un simbolo molto forte e concreto che la legge obiettivo del governo Berlusconi è fallita e che non si possono imporre le opere sulla testa della gente.